

**Tavola
rotonda
sul nuovo
ciclo
economico**

L'impresa non deve illudersi di far tutto da sola

Contratti, fisco e spesa pubblica ecco le nuove sfide

difendo il mio settore sino al punto di non intaccare la libertà degli altri; siamo, cioè, una parte sia pure importante della società, ma il primario resta alla politica, questo l'ho ripetuto fino alla noia. Agnelli si era lamentato delle continue liti nel pentapartito; dobbiamo cercare di arrivare ad una composizione di queste divisioni; ma anche dialogare con l'opposizione per costruire i nostri programmi. Quali sono le cose che noi chiediamo? Innanzitutto la stabilità di governo; Craxi l'ha garantita; tuttavia non dimentichiamo che il governo non è di Craxi, ma è un pentapartito. Per me l'importante è che ci sia un buon programma e che venga perseguito. Il secondo punto è un fisco più equo. Io non sono molto d'accordo con la proposta di Cavazzuti, ma non la scarto a priori, occorre studiarla e discuterla. Certo è che qui ci sono quelli che pagano troppo e chi non paga niente. Se tutti pagassero pagheremmo tutti di meno. C'è, infine, la questione della spesa pubblica: occorre spendere meglio con limpidezza e con maggiore onestà.

fronte al sindacato, al partito comunista, ma anche al partito socialista: fa bene il Psi a difendere la sua esperienza di governo, ma ora deve rispondere ad uno straordinario quesito: come usa i risultati ottenuti per volgersi verso una direzione riformista? Ecco perché, piuttosto che parlare di nuovo boom, preferisco riferirmi a una nuova grande opportunità che si presenta al paese per nuovi rapporti sociali e per l'apertura di un confronto politico a tutto campo.

CAVAZZUTI — Direi che la sinistra deve difendere lo Stato del benessere il quale riconosce diritti, non concede elemosine. E mi fa piacere parlare di spesa pubblica e pubblica amministrazione in presenza di Confindustria

l'autorizzazione ai docenti di essere assenti dalle sedi nelle quali sono chiamati istituzionalmente a stare.

REICHLIN — La novità delle sfide interne e internazionali impongono un po' a tutti, alle imprese, ai sindacati, alla

Interesse; essi non sono solo una delle principali fonti dell'aumento del disavanzo, in realtà operano un effetto distorto nell'allocazione delle risorse. Per esempio, alzando talmente la soglia del profitto da spiazzare una serie di investimenti, quelli strutturali. Infine, si crea un vero e proprio ceto di redditi: non dimentichiamo che chi paga gli interessi non è lo stesso di chi li riscuote.

Di qui la nostra convinzione — sono d'accordo con Del Turco — è che in questa fase si riaprono i problemi di riforma (o di riformismo) non come velleità o desiderio di una parte, ma come necessità oggettiva nazionale. Abbiamo apprezzato l'intervento del presidente del Consiglio al congresso della Cgil: Craxi disse che era giunto il momento di approfittare del bonus petrolifero per fare politiche strutturali e per l'occupazione e non solo per aumentare i profitti degli imprenditori. Ma proprio per questo adesso dobbiamo essere molto critici essendo quelle promesse rese sulla carta. Cavazzuti ha citato la forbice tra prezzi all'ingrosso e al consumo: mi sembra una spia molto chiara di dove stanno andando i vantaggi del petrolio. C'è una responsabilità dei singoli operatori — come spiegava Cavazzuti — ma c'è anche la mancanza di una politica che favorisca gli investimenti nell'arricchimento della base produttiva. Che tipo di politiche quindi? Politiche strutturali (non vi annoierò dicendo quali) e politiche di bilancio.

Spero che oggi il governatore della Banca d'Italia non ripeta le stesse cose già dette e scritte nel «piano Gorla», cioè l'azzerramento del fabbisogno dello Stato al netto degli interessi; perché se gli interessi rappresentano oltre i terzi del prodotto lordo ed essi crescono più del prodotto, mi domando cosa resti per le politiche strutturali e per i servizi sociali. Il Partito comunista deve sostenere una posizione sì di rigore, ma nel senso di puntare al pareggio tra spesa corrente ed entrate ordinarie, lasciando che si continui a finanziare in deficit soltanto interventi strutturali molto qualificati. Nelle spese correnti, dunque, vanno considerate anche quelle per interessi sul debito pubblico, i cui tassi debbono scendere adeguatamente? Non sono una variabile indipendente. Contemporaneamente, si tratta di affrontare le questioni del fisco e della qualità della spesa.

CHIAROMONTE — Vorrei porvi, infine, due domande particolari: che cosa ne pensate dell'accordo Alfa-Ford e del piano energetico dopo Chernobyl?

LUCCHINI — Noi siamo per la internazionalizzazione delle aziende e dei mercati finanziari. Ma se vogliamo ciò non possiamo proibire che altri vengano a comprare aziende italiane. Si tratterà di vedere come le comprano, a quali condizioni; se lo dovessero acquistare — ad esempio — con una immissione anomala di denaro pubblico italiano, allora forse potrei anche non essere d'accordo. Vedo con favore che le Partecipazioni statali si facciano carico di affrontare i loro deficit, ma sono scettico, visti i precedenti della Maccarese e della Sme.

Sul piano energetico, non dobbiamo abbandonarci all'emotività del momento. Dobbiamo riflettere sul nucleare alla luce degli ultimi avvenimenti di Kiev, ma non possiamo non prendere decisioni. Naturalmente quel che si fa deve avere la garanzia della massima sicurezza possibile.

CAVAZZUTI — Il dibattito tra i tecnici dopo Chernobyl

fa uscire gli economisti come dei grandi scienziati rispetto a delle fattucchiere alle prese con la peste. Ritengo che il problema più importante sia quello di fare grossi investimenti in ricerca, dove non si è andati abbastanza avanti. Consiglierei grande calma prima di prendere decisioni anche perché rischieremo di investire in un settore, il nucleare, che molto presto può risultare obsoleto.

Sull'Alfa-Ford vorrei sapere quali sono le regole che questo paese si dà nel movimento dei capitali e nell'ingresso di capitali stranieri. Tutti gli altri se le sono date ed è onestamente un po' irritante che un problema così complesso come la vendita di aziende pubbliche avvenga senza aver definito prima i criteri sui quali tutti ci possiamo misurare. Chiederli, quindi, alle Partecipazioni

nunciare a molte altre cose; quando la gente si renderà conto di questo sarà in grado di scegliere in modo più meditato.

REICHLIN — Non abbiamo pregiudiziali ideologiche di fronte ai processi di internazionalizzazione. Il problema è di che tipo. Per l'Alfa ci troviamo di fronte ad un processo passivo che del resto va avanti da tempo e riguarda molti settori industriali; sia di grande futuro come la farmaceutica e l'alimentare, sia dove eravamo leader come gli elettrodomestici. Non sono affatto convinto che la Ford rispetterà il patrimonio di conoscenze dell'Alfa e la sua autonomia tecnologica. Mi si dice che al punto in cui siamo la soluzione è inevitabile, ebbene mi si dimostri e mi si spieghi anche perché la



MILANO - Un momento delle contrattazioni nella mattinata di ieri

Pazza, pazza Borsa Dopo il crollo il «grande recupero»

La seduta si è chiusa con un +7% ma è passivo il bilancio settimanale

Molto attivi ieri i grandi gruppi - Temono che il calo di Piazza Affari possa compromettere i progettati aumenti di capitale

MILANO — Ieri, in piazza degli Affari, i valori di listino alla Borsa di Milano hanno ricominciato a salire: l'indice che segnava un recupero del 3,7 per cento a metà mattinata, saliva all'8,1 per cento alle 13 e alla chiusura delle contrattazioni, avvenuta alle 15, il saldo positivo si attestava sul 7,16 per cento. Un sospiro di sollievo, una vittoria degli ottimisti, dunque, anche se non mancano coloro che vedono proprio in questo ondeggiare pauroso di percentuali e di cifre un fattore di instabilità preoccupante. Ma la settimana borsistica, partita male e segnata da quattro giornate consecutive di perdite che avevano portato alla flessione di oltre il 19 per cento rispetto a lunedì, si è chiusa al rialzo. La perdita settimanale è stata contenuta al 12,92 per cento. Si ritorna all'indice medio registrato il 5 maggio scorso, ma, rispetto all'inizio dell'anno, rimane comunque un attivo di ben il 75 per cento.

Novità dalla periferia

A far riprendere fiato alle quotazioni sono stati ieri i grandi gruppi che hanno acquistato a man bassa soprattutto all'inizio della giornata. Intanto dalla periferia, dai borsini, i piccoli risparmiatori riprendevano a comprare. Evidentemente l'ondata di vendite che giovedì si era scaricata su piazza degli Affari proprio dalla periferia si era in gran parte esaurita. I fondi comuni d'investimento, invece, sono stati a guardare. Erano intervenuti nella tarda seduta di giovedì, correggendo in parte l'andamento delle quotazioni, e acquistando ai livelli più bassi. L'indice era sceso ad un certo punto a meno 14 per cento. Era poi risalito proprio per effetto dell'intervento dei fondi, fermandosi ad un meno 9,8 per cento, un record negativo senza precedenti. Ieri, a prezzi di nuovo in salita, i

fondi si sono fatti da parte. Perché i grandi gruppi si sono messi a comprare? Lo hanno fatto all'inizio della seduta, dicevamo, ed è evidente lo scopo di battere sul tempo qualsiasi possibilità di ripetere quanto avvenuto giovedì mattina e se possibile invertire la tendenza. E il recupero, che molti operatori definiscono «imprevedibile», è stato immediato. Se il crollo fosse continuato o continuasse nei prossimi giorni, infatti, molti pericoli si addenserebbero sugli aumenti di capitale che oltre venti società, fra cui la Fiat, stanno lanciando. Non a caso il responsabile finanziario della Montedison, Mauro Mauri, ieri presente nel recinto di Borsa, si è affrettato ad assicurare che i recenti ribassi non hanno influito sugli aumenti di capitale in corso nelle società del gruppo, aumenti che comportano una richiesta complessiva di 1.700 miliardi di lire.

Così sotto l'ondata degli acquisti i titoli assicurativi hanno ampiamente recuperato (più 20 il Lloyd, più 16,6 le Ras, più 13,7 le Generali, più 13,4 la Previdente, più 13 le Alleanza, più 12,5 le Italc), idem i bancari (più 8,9 per cento la Banca Toscana, più 7,2 per cento il Credito Varesino, più 7 per cento il Banco di Roma). Mediobanca è tornata a 270 mila di quotazione. Le Fiat sono andate a ruba e hanno recuperato il 6,9 per cento con il titolo ordinario e il 14,7 per cento con il privilegiato, mentre nel gruppo erano in ripresa Ifil e Sna. Più contenuto il recupero delle Montedison (più 1 per cento), che salvano nel dopopiano, mentre più marcati erano i miglioramenti degli altri titoli del gruppo. Cinque per cento in più per le Olivetti. Insomma, una seduta ancora tutta segnata dalle azioni guida e con cinque titoli rinviati in mattinata per eccesso di rialzo.

La polemica sulla principale causa scatenante del crollo di questi giorni si

arricchisce intanto di nuove voci. E tempo di pensare ad un'attesa sulle plusvalenze azionarie, aveva detto il presidente del Consiglio. Era bastato questo accenno per scatenare un bagarre di ipotesi e mentre il dibattito si sviluppava una Borsa «drogata» — ormai erano tante le voci che invitavano alla prudenza — cominciava a dare segni di nervosismo e di cedimento, fino al crollo di giovedì. Franco Piga, presidente della Consob, presente ieri ad un convegno a Firenze e reduce da un vertice a Palazzo Chigi, sostiene: «Non sono preoccupato per l'andamento del mercato, ma per il succedersi di informazioni imprecise». E circola le ipotesi di tassazione delle plusvalenze, Piga afferma: «Possono esserci motivi di giustizia sostanziale alla base delle varie dichiarazioni di studiosi, di uomini politici e di operatori che si sono succedute in questi giorni, ma è un fatto che non ci sono state deliberazioni del Governo». Piga non ha però escluso che in futuro non se ne possa parlare.

I mali strutturali

E il ministro del Bilancio, Romita, afferma: «Il problema della tassazione delle plusvalenze di Borsa va affrontato senza formalismo e senza intenti punitivi, ma gli operatori devono essere disponibili a pagare lo scotto fiscale». Il ministro non esclude che di un provvedimento di tassazione si parli nel consiglio dei ministri convocato per i primi di giugno. Ma dagli esperti viene un appello a guardare anche ai mali strutturali della Borsa. Aldo Polinetti, commissario della Consob, sostiene: «Siamo ancora legati agli schemi del 1913. Il mercato ha dimensioni insufficienti rispetto al potenziale economico e industriale del paese».

Bianca Mezzoni



FILIPPO CAVAZZUTI
Ora potremmo tassare il valore aggiunto, invece di far pagare gli oneri sociali - Nella pubblica amministrazione lo scoglio si chiama mobilità del personale La piena occupazione, obiettivo che deve tornare prioritario

e sindacati, perché voglio porvi due domande. Ci sono corpositi interessi delle imprese a difendere questo tipo di spesa pubblica che diventa fatturato nei bilanci di tante aziende. Faccio solo l'esempio della sanità: selezionare questi interventi comporta tagli anche negli attivi industriali. E razionalizzare significa che anche voi dovete misurarvi con la sfida riformista dentro lo Stato del benessere.

LUCCHINI — Se viene riorganizzata la pubblica amministrazione, non va contro i nostri interessi che sono fondamentalmente le forniture che lo Stato chiede all'industria: una amministrazione onesta mette le imprese in concorrenza tra loro e sceglie in base alla qualità del prodotto. Se ci sono aziende che difendono interessi ingiusti, la Confindustria non li deve proteggere.

CAVAZZUTI — Ma una domanda la debbo porre anche al sindacato. Lo dicevo prima: pubblica amministrazione significa pubblico impiego. Non è possibile una riforma senza porre il problema della mobilità, come già ho detto, che si collega direttamente alla professionalità e alla fine di alcuni privilegi. Parlo anche della mia categoria: i professori universitari. C'è un intricatissimo gioco di interessi allo scopo di tenere in piedi una università non particolarmente qualificata ripagata con

sinistra di ragionare in altro modo rispetto a precedenti fastidi allo sviluppo. Ritengo che Del Turco abbia ragione: il cambiamento c'è ed è molto profondo, non è soltanto economico. Il problema, infatti, diventa chi lo guida e come lo guida. Di qui nasce il nervosismo della Democrazia cristiana che vuol cogliere l'occasione favorevole per fare un'operazione politico-propagandistica ed elettorale. Ma il problema vero non è tanto chi sta a Palazzo Chigi, ma chi è capace di aprire una prospettiva duratura di sviluppo per evitare che si possa finire rapidamente in un vicolo cieco.

Lucchini ci chiede: qual è il vostro programma? Non starò a fare un elenco di proposte né a citare documenti; piuttosto voglio sviluppare un ragionamento. Perché è necessario, oggi, un programma riformatore? Il ruolo dell'impresa è essenziale, ma l'accumulazione non è un problema sempre meno risolvibile all'interno dell'impresa, ma sempre più una funzione complessiva dell'intero sistema pubblico e privato. Non vale il teorema: facciamo più profitti, quindi facciamo più sviluppo. Pensiamo, invece, al ruolo crescente che hanno le infrastrutture, la scienza, i cosiddetti fattori ambientali.

Aggiungo, inoltre, che il dramma della finanza pubblica italiana non è solo la quantità del deficit, ma la sua qualità. Prendiamo la questione degli alti tassi di



GERARDO CHIAROMONTE
Emerge da tutti un giudizio cauto e pieno di interrogativi sugli sviluppi della situazione - Ma ci vogliono scelte nuove - Il caso Alfa-Ford e le politiche energetiche dopo la tragedia di Chernobyl

statali: che regole vi date nel medio periodo? Preferirei discutere su questo e non sul singolo caso.

DEL TURCO — Sono favorevole all'accordo Alfa-Ford; però sono anche d'accordo con l'osservazione che ha fatto il presidente del Consiglio: mi chiedo se per caso in via Veneto abbiamo messo non un presidente, ma un liquidatore fallimentare, perché questa è la politica dell'Iri. Nessuno riesce ormai a capire quali siano i settori strategici o quelli maturi o da abbandonare. Mi chiedo: non va bene l'automobile, non va bene la siderurgia, non vanno bene i cantieri, non va bene l'alimentare; vanno bene le telecomunicazioni? Allora come si spiega la volontà di regalare alla Fiat l'Italtel, unica azienda manifatturiera che abbiamo in questo settore? Credo che fosse molto corretto il commento uscito su l'Unità.

Quanto al piano energetico, Chernobyl propone interrogativi sia ai nucleari sia agli antinucleari. Io che sono filonucleare mi trovo davanti il grande tema della sicurezza che sembrava in qualche modo essere risolto; gli antinucleari debbono rispondere però ad un altro quesito: non basta decidere che in Italia non si facciano centrali nucleari perché la questione è internazionale. L'intera materia va riconsiderata. Ma resta il fatto che se rinunciamo al nucleare dobbiamo anche saper ri-

Ford trova tanta convenienza ad acquistare l'Alfa. Giudicheremo seriamente e oggettivamente, ma saremo molto fermi sul problema delle garanzie di occupazione, di marchio e di capacità progettuale. Sulla critica alla politica generale dell'Iri sono d'accordo con Del Turco.

Venendo alla politica energetica, sono rimasto molto colpito dalle osservazioni fatte da Rubbia nel suo colloquio con Matta. Il premio Nobel sostiene che non bisogna abbandonarsi all'emotività; esiste un problema di sicurezza che va affrontato e risolto. Ma va ancora più in là e solleva una questione di fondo: se non sia il caso di cominciare ad uscire sia pur morbidamente dal nucleare. In definitiva — osserva Rubbia — anche l'uranio è una risorsa limitata. Può durare al massimo 20 e 30 anni. Se le centrali nucleari si dovessero diffondere ai ritmi del passato c'è il rischio che si ricorra massicciamente ai reattori autofertilizzanti, cioè a base di plutonio. Allora, la soglia tra civile e militare diventerebbe sottilissima. Il pericolo, anche politicamente, altissimo. In base a questo ragionamento è necessario un grande impegno e una vera e propria svolta nella ricerca di nuove fonti di energia.

A cura di Stefano Cingolani Gabriella Mecucci

Cento società in lista d'attesa per l'ingresso a Piazza Affari

MILANO — Si dice che la Borsa italiana soffre per scarsità di merce in vendita, il così detto flottante: poche le società quotate, molte le azioni congelate dai fondi di investimento o dai sindacati di controllo delle società, pochi quindi i titoli offerti alla contrattazione e ad un flusso sempre crescente di risparmio. In attesa di quotazione in Borsa ci sono più di 100 società che hanno già fatto richiesta. Per ventidue la procedura di ammissione è già avviata. Ma molte altre società si apprestano a percorrere questa strada. Per l'Unione Manifatture è que-

stione di pochi mesi: questa è la convinzione uscita dall'ultima assemblea ordinaria del gruppo, dopo l'avvenuto risanamento.

Anche l'Eugenio Grassetto, controllata da Salvatore Ligresti, si appresta ad entrare in Borsa. Infine la Comau Finanziaria, gruppo Fiat, si prepara ad entrare in Borsa dopo aver collocato al pubblico il 40 per cento del suo capitale.

Inoltre tra le ventidue società che entro la fine dell'anno aumenteranno il loro capitale, si apprestano a perfezionare l'operazione la Fondiaria, la Previdente e la

Subalpina, tutte compagnie di assicurazione.

NEW YORK — Nella mattinata di oggi la Borsa di Wall Street ha fatto qualche passo indietro, limitando i profitti messi a segno a passo di carica nei giorni scorsi. Ma a mezzogiorno aveva già recuperato i livelli precedenti. In cinque sedute l'indice Dow Jones dei 30 titoli industriali aveva guadagnato più del 6% salendo a 1822,35 giovedì. Nuovo record. Nella seduta di fine settimana è subentrata una correzione con un avvio al ribasso.